

Peter Carravetta<sup>1</sup>

*Migrazione, storia, esistenza*

*Le migrant,  
loin d'être l'image archaïque  
d'une phase révolu d'accumulation capitaliste,  
loin d'être cette entrave  
à la souveraineté des États-nations,  
est l'avenir du monde*

Bertrand Badie<sup>2</sup>

**Il Campo**

Questo intervento verte sulla natura, la storia e la politica delle migrazioni. Per gli italoamericani, il Migrare – le sue origini, vicissitudini, trasformazioni, e interpretazioni – rappresenta l'*arché*, la cifra, e il tropo dominante della loro complessa identità, il simbolo costitutivo equiparabile – *mutatis mutantis* – alla schiavitù per i neri, le persecuzio-

- 
- 1 Questa lezione è stata letta per la prima volta a Nafplion, Grecia, il 5 Settembre 2003, al convegno internazionale *Migrants & Refugees*, sponsorizzata dal Centro per la Difesa dei Diritti Umani di Atene, Grecia. Fu seguita dalla proiezione di 40 mappe storiche sulle migrazioni. È stata letta anche all'Università di Roma, "La Sapienza", Scienze della Comunicazione, il 15 Gennaio 2004. Ed è stata pubblicata in inglese in Vangelis Kyriakopoulos (a cura di), *Migrants and Refugees (Olympia IV: Human Rights in the 21st Century)*. Athens, Komotini, 2004:19-50. La traduzione, da me riveduta e in seguito ampliata, è di Silvia Crupano, che ringrazio sentitamente.
- 2 *Les Migrants, Citoyens du Monde ou Métèques Planétaires?*, No. 1206 - Mars-Avril, 1997.

ni per gli ebrei, e lo sterminio per gli indiani. Alcuni recenti interventi sulla necessità di andare “oltre” il “mito” dell’emigrazione hanno ragione nell’asserire che non bisogna più pensare a cosa siano gli italoamericani oggi esclusivamente in termini del grande esodo di ormai un secolo fa, ma hanno torto nel rimuovere la problematica del migrare dalle loro considerazioni sul chi siamo e dove andiamo, nel momento in cui gli italoamericani stessi – storici o scrittori, turisti o commercianti – sono in continuo movimento, trasferimento e metamorfosi; ed essendo circondati da nuove immigrazioni è giocoforza che debbano fornire una propria interpretazione se non altro a livello di comprensione e tolleranza civile. Infatti sosterrò che la destinazione è più importante dell’origine, e che, d’accordo, non bisogna “vivere nel passato”, ma non per questo bisogna comportarsi come se non ci fosse stato un passato, o ignorare le possibilità creative, cognitive e sociali di costanti riletture di quel mito come stimolo e come guida all’intendimento del sempre instabile scacchiere demografico. Ecco perché terrò sempre presente la situazione all’inizio del XXI secolo. Il mio obiettivo, dunque, è di studiare il Migrare in un contesto molto più ampio del solito, che riguarda i destini paralleli ma non isometrici sia degli Stati Uniti che dell’Italia, entrambi paesi visti a loro volta all’interno della dinamica del declino della Modernità, periodo in cui si svelano e si esauriscono i paradossi del nazionalismo, del colonialismo e dell’imperialismo. Ma periodo che vede anche la crisi se non dissoluzione di concetti sacri dell’occidente, come l’identità e l’appartenenza, e il sorgere di potenti dubbi sull’unitarietà della storia e del senso dell’esistenza.

Dovrò necessariamente partire da una prospettiva filosofico-storica abbastanza ampia in modo da potervi far rientrare, in connessioni interdipendenti, caratteristiche e problematiche che normalmente vengono studiate in discipline autonome. A livello schematico, e per introdurre le mie parole chiave, intendo riferirmi al significato della parola-concetto “migrazione”, dal Latino *migrare*, letteralmente “andare (avanti)”,<sup>3</sup> che riguarda il ridislocamento delle persone in un

---

3 Ma prima del Latino, la radice Indo-europea ha il senso di “cambiare” e, più tardi, di “partire”. Nell’alveo semantico vi sono le premesse per il senso futuro

dato periodo, da un luogo specifico sul globo ad un altro, e tipicamente non nelle condizioni più propizie. Ciò richiede di prestare attenzione ad almeno tre punti di riferimento:

Primo, il dramma di andar via o *partire*, che comporta una riflessione sul relativo tema dello sradicamento, o del significato delle radici. In breve, bisogna rivolgersi al senso della provenienza e della terra natia e, sullo sfondo, a una sorta di filosofia delle *origini*.

Secondo, la complessa realtà dell'esistenza e della sopravvivenza "durante il cammino", cioè dobbiamo tematizzare il *passaggio* o il *viaggio* stesso, chiedendoci cosa accada, e cosa significhi per qualcuno – spesso per una famiglia, un gruppo o un popolo intero – doversi trasformare *strada facendo*, nel senso che la identificazione assunta, o, peggio, conferita, troppo spesso non combacia con quella stampata su un passaporto o permesso di soggiorno. In breve, tra le metafore degli scrittori, le tipologie degli storici e la lettera della legge, si è testimoni di un dramma esistenziale di notevole complessità.

Terzo, il pensiero critico deve spostarsi all'altro capo dello spettro, cioè là dove la ridislocazione, il *migrare*, terminano, ovvero: dobbiamo considerare l'incertezza e l'ansia dell'*arrivo*, o della destinazione, le realtà esistenziali e politiche con le quali deve confrontarsi il viaggiatore, il migrante, nell'entrare in un mondo diverso. Fra i temi che affioreranno, bisogna considerare le stratificate complessità dello *shock culturale*, e la vasta gamma di ripercussioni nella psiche del singolo, che sua volta incide nel rapporto con la collettività.

Facendo un passo indietro, lo studio e la riflessione sulle migrazioni richiedono una attenta considerazione dei temi collegati all'*identità*, al senso di *appartenenza*, e quindi una connessione tra geografia e storia o, meglio ancora, *tra luogo fisico e memoria storica*, quest'ultima sempre *localizzata e identificabile con una cultura* [culturally marked],<sup>4</sup> cioè contraddistinta da segni o simboli che rispecchiano una cul-

---

di espressioni come "andare via", e "girovagare", nel senso Latino di "errare".  
Per una più ampia discussione, rimando a Carravetta 1995.

4 Vedasi sotto i riferimenti al lavoro di Clifford Geertz.

tura in particolare e non un'altra. La mia premessa di lavoro ermeneutica è che tutti gli assoluti siano *storicamente contingenti*. Dunque, onde evitare di cadere nelle seducenti trappole dell'Unità teologica, degli Universali platonici, dei Trascendentali kantiani o degli Assoluti hegeliani, dovremo anche tener presente le *reali, concrete interpretazioni di questi fenomeni*, vale a dire, il fatto stesso che i motivi per cui le persone migrano, i diversi ruoli sociali imposti alle loro esistenze dai mutamenti demografici, e le connesse implicazioni politiche, cambiano continuamente *nel tempo e nello spazio*. Di conseguenza, un'indagine ed una discussione sulle migrazioni va di pari passo con la presa di coscienza di un determinato processo storico e delle trasformazioni sociali e politiche che generano, meta-criticamente, una geografia ermeneutica. Questo potrebbe suonare generico ed abbastanza semplicistico ma è sorprendente quanti ricercatori ed esperti parlino di migrazione adoperando metodologie e concetti vecchi di più di cent'anni<sup>5</sup> e che risentono delle limitazioni di certi saperi (diventati pregiudiziali) sull'argomento ormai insostenibili.

## Le Migrazioni Oggi

C'è stato, nell'ultima decade del XX secolo, un incremento a livello mondiale di flussi demografici;<sup>6</sup> secondo alcune stime, almeno 250 milioni di persone stanno abbandonando i propri domicili.<sup>7</sup> Ciò è pari all'intera popolazione dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra e della Germania messe insieme! Corrisponde a poco meno del 5% della popolazione mondiale, il che fa nascere la possibilità statistica di condizionare la stabilità del riassetto complessivo degli abitanti del pianeta.<sup>8</sup> Questo

---

5 Si veda a titolo emblematico la discussione in *Unthinking Social Science*, di Immanuel Wallerstein, 1991.

6 Si veda, tra gli altri elencati strada facendo, la ricca documentazione contenuta nei seguenti volumi: Klaus Bade, *Europa in Bewegung*, King & Pinder, *The New Europe*, e vari numeri della *International Migration Review*.

7 "The Economist", 31 Marzo-6 Aprile, 2001.

8 Con riferimento alle leggi della meccanica, una volta raggiunta una certa sintonia, o quando si rinforzano le risonanze tra le oscillazioni di una struttura o di un

incrociarsi globale di percorsi, questo attraversamento di/nei territori, si scontra inevitabilmente con le dinamiche sociali, politiche ed urbane dei paesi ospitanti, generando non solo paure all'interno delle mitologie politiche e sociali Euro-Americane – le quali, essendo prevalentemente etno-centriche, sono visibilmente sotto *stress* – ma dando origine obiettivamente anche a fratture nella loro fibra sociale, per non parlare della connessa minaccia a tradizioni codificate.<sup>9</sup> Per gli abitanti dell'America e dell'Unione Europea, le migrazioni costituiscono un *vero* problema, sono diventate una “questione”, poiché ci si ritrova con “stranieri” che si sono trasferiti nei loro quartieri, e questo provoca sentimenti di ansia quando non addirittura fobie e comportamenti violenti. E sebbene americani ed europei abbiano elaborato sofisticate tecniche di produzione, riproduzione, e distribuzione di beni e di servizi per far fronte ai notevoli cambiamenti strutturali e culturali degli ultimi cinquant'anni (cioè da quando l'elettronica si impone nella vita di tutti i giorni), la questione della migrazione spesso non viene captata dai radar degli studiosi e perfino dei politici, dal momento che il migrare comporta elementi di perenne slittamento, imprevedibilità e caos, e nessun modello di analisi è in grado di affrontare il problema nella sua interezza, senza dover costantemente rivedere i propri presupposti, algoritmi, e altre variabili. I cambiamenti demografici risultano essere asincronici, differenziati, conflittuali e di certo non rispondono ad alcuna idea regolatrice e comunque fuori moda, almeno per lo scrivente, come l'Unità, la Totalità o la Legge Universale. E neppure la Nazione.<sup>10</sup> Come concetto generale, la migrazione ci sfida a riflettere sul senso odierno di nazione, cosa significhi per una persona avere una “nazionalità”, nel momento in cui sempre più la

---

sistema oltre una determinata soglia, l'intero insieme rischia di frantumarsi.

- 9 Si veda, tra gli altri, K. Bade, *cit.*, 253 e sgg., dove l'autore ricorda il caso del discorso di Enoch Powell, “Rivers of Blood”, tenuto nel 1968, e riguardante la temuta perdita dell'identità culturale nazionale a causa dell'eccessivo incremento dell'immigrazione straniera, in quel caso di colore. Questi discorsi sono riapparsi a ridosso dell'adozione del Trattato di Maastricht.
- 10 Oltre ai classici sul nazionalismo, da Gellner a Smith ad Anderson, pertinente alla nostra discussione è Murphy “The Seven Pillars of Nationalism”.

gente vive e lavora in più di un luogo contemporaneamente.<sup>11</sup> Inoltre, e sotto una ottica diversa eppur connessa, una riflessione sulla migrazione richiede che ci si concentri sul senso stesso dell'attraversamento, e cioè: cosa significa varcare un confine, una frontiera, una barriera, l'andare oltre una sorta di *limite*. Questo perché altre domande sorgono a scuotere i modelli di analisi dell'Illuminismo e del XIX secolo cui siamo abituati e a far incrociare livelli di analisi in passato tenuti distinti e separati: non può forse una persona avere diverse nazionalità? Non può una persona imparare ad abitare nello spazio-tra, sul confine stesso?<sup>12</sup> Non si possono avere identità multiple?<sup>13</sup> O magari memorie storiche differenziate, non sempre consistenti con le abitudini, le pratiche, i valori della propria famiglia, o della regione, o della patria di provenienza? Non è concepibile un nuovo e forse "planetario" tipo di identità, come suggerito dalla condizione di *meticcio*<sup>14</sup> – un complesso dilemma identitario, antropologico ed istituzionale?<sup>15</sup>

---

11 Si veda Soysal, "The Limits of Citizenship".

12 Si vedano per esempio gli articoli di N. Alarcon ed E. Bruner in *Displacement, Diaspora, and Geographies of Identity*, a cura di Lavie e Swedenburg; *Migration and Transnational Social Space* di Pries; e *Europa en Movimento* di Bade, 323 et infra. Arti visive e narrativa hanno proficuamente esplorato questo spazio surreale.

13 Su questo argomento, vedi Klusmeyer e Pries, *Membership, Migration and Identity*, e Pries, *Migration and Transnational Social Space*.

14 Cfr. Gruzinski, *La pensée métisse*: "Que l'hybride" et le métis puissent coexister en même temps que l'ethnique dans nos quotidiens comme sur les écrans de nos télévision n'est pas qu'un indice de la confusion qui regne dans les esprits. Le phénomène aussi l'a apparition d'un "idiome planétaire (34). In sintonia con le posizioni simili di Armando Gnisci, Homi Bhabha e Gonzalo Aguirre Beltran, Gruzinski contesta altre visioni più tradizionali sull'identità ibrida, come quelle di Laplantine e Nous, i quali, ne *Les Métissages*, ritengono che " le métissage n'est pas la fusion, la cohésion, l'osmose, mais le confrontation et le dialogue," poiché alla fine risulta essere "une composition dont le composants gardent leur intégrité", (10) il che filosoficamente si basa su un'idea irremovibile di identità essenziale, e non è più sostenibile.

15 Basti pensare, per esempio, all'impatto sui dati di censimento. Tra i motivi per cui gli italoamericani non sono "emersi" come "minoranza" o gruppo marginale avente dei diritti come gli altri gruppi etnici, c'è il semplice fatto che sui vari

La migrazione è oggi altra cosa rispetto al passato ed occorrono nuove mappe critiche. Su scala mondiale, la migrazione non può essere più riassunta in un'unica parola o processo, dato che tale fenomeno è costituito da una grande varietà di elementi, dal lavoro specializzato ai lavoratori solo parzialmente istruiti, dalle fasce sociali della borghesia o dell'aristocrazia, altamente istruite e che non sembrano essere toccate più di tanto dai confini nazionali – molte sono le persone che credono esista un'oligarchia economica amorfa che gestisce o pilota il capitalismo mondiale<sup>16</sup> – ai gruppi con interessi sociali e politici connessi, alle ridislocazioni intra-nazionali e le deportazioni militari, come anche i fiumi di rifugiati politici e le vittime delle guerre etniche. Tutti questi gruppi sono inoltre caratterizzati da un crescente numero di matrimoni inter-etnici, sono più istruiti degli emigranti in passato, ed è anche in corso una “femminizzazione” dei flussi nella misura in cui sempre più donne rispetto a qualsiasi momento della storia<sup>17</sup> attraversano le frontiere indipendentemente dagli uomini.

Esaminando dunque queste problematiche da una prospettiva più ampia, non importa con che tipo di migrante si abbia a che fare, e a prescindere da quale paese prendiamo come territorio campione, dobbiamo in ogni caso convenire che molti fattori della nostra vita sociale saranno influenzati dall'arrivo di questi “stranieri”, di questi “altri”. Come prevedibile, l'etnocentrismo, il razzismo e la xenofobia sono tristemente in aumento un po'dovunque. È stato questo il caso di Italia, Germania, Francia ed Inghilterra già dagli anni novanta; più di recente, casi ignobili si sono manifestati anche in Danimarca, Grecia

---

moduli burocratici, alla voce “Identity,” hanno sempre segnato “White”, cioè “bianco”, non essendovi altra categoria plausibile. È una delle ragioni per cui essi, a parte la stereotipica identificazione basata sui cognomi, sono letteralmente scomparsi dai radar dei sociologi e dei politici. Uno si domanda cosa ha segnato su questi formulari Barack Obama nel corso degli anni, perché dire “nero” è, laddove conveniente, in parte inesatto.

16 Vedi per esempio *Empire of Disorder* di Joxe, *The Age of Migration* di Castles e Miller, e *The New World Rulers* di Pilger.

17 Si veda tra gli altri Castles e Miller, capp. 8 e 9.

e Spagna. Sebbene, come reazione di riflesso, la gente sia sempre stata cauta, nei confronti degli “stranieri”, si può sostenere che in quanto forza sociale concreta nelle relazioni interpersonali, la *xenofobia* in generale e il *razzismo* in particolare sono rintracciabili all’origine del nazionalismo, nella “nascita delle nazioni”, nelle politiche identitarie. Storicamente connessi a questi svolgimenti sono le politiche espansionistiche e colonizzatrici. Infatti, da un punto di vista filosofico e storico, il problema risale almeno al XVIII secolo.<sup>18</sup>

Di certo, studiosi e pensatori – la maggior parte dei teorici del Postmoderno<sup>19</sup> – hanno notato ed esposto la crisi sociale insidiosa risultante dal declino dell’ethos umanista, europeo e liberale, ed hanno mostrato la necessità di riformulare il problema, per cercare soluzioni alternative. E tuttavia, molti di questi critici sono rimasti inascoltati, dato che il loro messaggio non ha affatto inciso sulla spesso paranoica retorica pubblica circa la validità di politiche di legittimazione teologiche o improntate a modelli illuministici e addirittura positivistici; non ha impedito che venissero infranti, per convenienza o strategie di real-politik, trattati internazionali; né tale messaggio ha contenuto i piani economici che vedono il sottosviluppo calcolato e la schiavitù fiscale come componenti base dei propri programmi di intervento internazionale. Abbiamo fin troppi esempi in cui le persone (i governi, i cittadini), a livello socio-politico, non sono state all’altezza delle proprie convinzioni, riducendo i dibattiti sull’etica e sul diritto a meri giochi di parole decostruttivi. Ciononostante, la dura realtà permane: ancora non sappiamo come comportarci di fronte all’arrivo degli stranieri – degli immigrati, degli extra-comunitari prima, extra-europei adesso, degli *aliens*!<sup>20</sup>

---

18 Mi sia concesso rimandare al mio saggio “La questione dell’identità nella formazione dell’Europa”, (2003) e al recente *Europe (inTheory)* di Roberto Dainotto.

19 Senza far menzione di una discreta lista di titoli, penso ai noti critici dell’eurologo-centrismo dall’interno dell’ecumene euroamericana, da Nietzsche a Foucault, Da Lyotard a Serres a Vattimo. Per il contesto americano, rimando al mio imminente *Del Postmoderno* (Bompiani 2009).

20 E poi abbiamo quelli che negli Stati Uniti chiamiamo i “nimby,” coloro cioè che da bravi americani predicano che a tutti gli effetti ciascuno è libero o dovrebbe essere libero di fare ciò che vuole, *finché se ne stia lontano da me*: “Not In My

## Esistenza e Politica dell'Alterità

Contro la banalità, l'indifferenza e la diffidenza, ho la netta sensazione che il Migrare – e le differenze filosofiche, psicologiche e storiche che comporta, e la sua eterogeneità culturale – possa indicare nuovi orizzonti concettuali e dunque socio-politici. Se smettessimo di considerare la migrazione *esclusivamente* un problema legale o economico, e la pensassimo invece come una forza concettuale e storico-sociale fondamentale, connessa in modo primordiale al senso dell'esistenza medesima, all'essere-umani, la nostra comprensione potrebbe cambiare e forse suggerire soluzioni più praticabili, meno agonistiche, abbassando la soglia della diffidenza. Come ho sostenuto altrove,<sup>21</sup> l'emigrante può essere inteso come l'*archetipo* dell'estraneo, lo straniero proverbiale, il barbaro di ogni paese, l'ingresso alla comprensione dell'alterità e l'*altro necessario* per ogni definizione del sé o dell'identità socio-politica. Il sé culturale o meglio, antropologico, di un uomo o di una donna, è intrinsecamente in gioco nel vortice delle costruzioni europee di identità e nazionalità. Perché è quando uno straniero si trasferisce vicino a noi con i suoi modi di parlare, vestire, cucinare, pregare o giocare diversi, che quasi istintivamente prendiamo coscienza della nostra specifica differenza costitutiva, di come siamo e di chi siamo. Quindi all'arrivo di questo forestiero, è assolutamente normale ritirarsi al primo impatto, e rivedere e valutare i *propri* valori, e pensare a come questo "altro" possa incrinare qualche aspetto del proprio mondo-ambiente. È quasi una risposta biologica, un istinto. Orbene, e non sarò assolutamente il primo a dirlo, non dovremmo reagire meramente e *solamente* a livello istintivo, e mettere in atto comportamenti fondati su *pregiudizi* acquisiti ed automatizzati ma, invece, dovremmo agire in modo *consapevole*, dopo un minuto o due di riflessione, allo scopo di emettere un *giudizio* corret-

---

Back Yard" equivale più o meno a: Non Nel Mio Cortile. Oltre agli immigrati, l'espressione include minoranze indesiderate, comunità di riabilitazione di alcolisti, ex-carcerati, ecc.: non si va molto per il sottile.

21 Rimando al mio saggio "Viaggio" in *Segnalibro*, 1995.

to o adeguato. Anche nel caso in cui si sappia molto poco di loro.<sup>22</sup>

## Partire

Perché la gente migra? Riassumendo ottimi studi sull'argomento<sup>23</sup> e facendo anche riferimento alla mia esperienza di educatore in un campus dove più del 50% degli studenti è nato fuori dagli Stati Uniti, possiamo ricavare una lista sostanziale di ragioni: epidemie e disastri naturali come le inondazioni e i terremoti non hanno bisogno di spiegazioni. Disoccupazione, sottoccupazione, oppressioni di vario tipo, invasioni, guerre, shock finanziari che portano alla bancarotta, ridislo-

---

22 In un corso universitario dal titolo "Incontri tra civiltà," offerto dal World Studies Program di Queens College", che ho tenuto affiancato dal collega Jack Zevin alcuni anni fa, distribuimmo circa dieci fotografie d'epoca, prese dall'archivio di Ellis Island, e chiedemmo agli studenti di identificare o caratterizzare le persone nelle fotografie. Dopo una iniziale resistenza che andava dal non essere esperti di antropologia, o fotografia, o storia, o folclore, suggerimmo che essi nondimeno tentassero una descrizione come se ogni foto ritraesse un loro nuovo vicino di casa, chiaramente di un altro Paese, che volessero descrivere per telefono ad un amico. In pochi minuti, gli studenti riuscirono a ipotizzare, usando un linguaggio di tutti i giorni, le possibili origini degli immigrati, basandosi sul taglio dei capelli, l'abbigliamento, l'espressione del volto, la posa e altri dettagli. Messi un po' a loro agio, li incoraggiammo in seguito ad arrischiare una attribuzione di provenienza, classe sociale, atteggiamento verso la realtà, età, anni in cui le foto fossero state scattate e le ragioni plausibili per cui quelle persone si fossero ritrovate su una nave diretta a New York. Sebbene le caratterizzazioni fornite non fossero esatte, gli studenti ci andarono piuttosto vicino. Ma sotto un profilo pedagogico l'aspetto più importante fu che alla fine della lezione erano meno intimoriti, o si sentivano meno "alienati" da queste "strane" persone, e valorizzati dal fatto di sapersi in possesso, quasi inconsapevolmente ma comunque nella loro memoria culturale, di sufficienti segni ed indizi per poter guardare all'"altro" con un atteggiamento più riflessivo e positivo sotto tutti gli aspetti.

23 La letteratura critica è ormai vasta. Farò riferimento solo a pochi testi, come *Immigrant America* di Portes e Rumbaut, *New Approaches to Balkan Studies* di Keridis e Yatromanolakis, *Still the Golden Door* di Reimers, e di nuovo Klaus Bade.

camenti professionali, possibilità o bisogno di completare o cercare livelli di istruzione più elevati: tutti questi possono essere collocati sotto l'ombrello di forze economiche e politiche. Ci sono poi motivi dettati dalla famiglia o da situazioni personali, come il desiderio di riunirsi a parenti emigrati in precedenza, pressione psicologica per "uscirsene" da un dato ambiente, e ambizione personale di costruirsi una vita migliore in qualche altro paese o ragione del medesimo paese. Vi sono poi innumerevoli storie di drammi famigliari in cui qualcuno è costretto ad abbandonare casa, amici e città natale per imbarcarsi verso terre sconosciute.<sup>24</sup> Ciò che più è interessante a livello sociale e storico, e che interessa i miei lavori più empirici sull'argomento, è come attraverso i secoli, in determinate congiunture storiche, l'emigrazione venisse considerata sia una benedizione sia una disgrazia per il paese d'origine (o provincia o città), e in altri momenti fosse invece criminalizzata o, contrariamente, incoraggiata e pubblicizzata dagli agenti dei paesi ospitanti.

Tuttavia, negli ultimi venti o trent'anni, le cause dell'emigrazione sono coincise in maniera preoccupante con diversi fattori *contemporaneamente*: le cattive economie dei paesi d'origine, l'oppressione politica o militare, i conflitti etnici, la perdita di produzioni e commerci tradizionali – su bassa scala o microeconomici – a causa dell'assalto della globalizzazione, e la riapparizione di traffici di persone, schiavitù e pirateria. Tutto sommato, ci troviamo di fronte a una gamma di ragioni che impattano sulle persone le cui identità, il cui potenziale per superare il viaggio e le cui prospettive di successo una volta raggiunta la propria destinazione, variano considerevolmente. Infine, nascono problemi che chiamano in causa la costituzione dell'io medesimo del migrante, per cui si fa sentire l'esigenza di escogitare nuovi modelli e tentare nuovi approcci per comprendere le stratificazioni e i nodi che si ricreano nella psiche dell'individuo. Da ciò l'importanza degli studi

---

24 Questo è vero in particolare per le letterature dell'emigrazione scritte nei paesi del bacino del Mediterraneo, dei Paesi Sud-Orientali dell'Europa, Europa dell'Est e Balcani, nella seconda metà del XIX e prime decadi del XX secolo.

diasporici e sul transnazionalismo.<sup>25</sup> Ma la teoria ha bisogno dell'empiria, se non vuole campare in aria. Ritorneremo su questo tema

### **Il percorso. Tipologie di viaggiatori**

Facciamo ora un passo indietro e riconsideriamo un'altra questione. Se la migrazione dev'essere compresa in termini di movimento, attraversamenti, viaggi – ma con determinazioni specifiche, come detto sopra, che necessitano di uno sguardo a ciò che accade *tra* origini e destinazione, con maggior enfasi su quest'ultima – potremmo imparare qualcosa mettendo a fuoco le differenti tipologie dei viaggiatori effettivamente riscontrabili, nella convinzione che sapere quali caratteristiche attribuire a ciascun tipo, possa metterci in una condizione migliore per rapportarci ad essi in termini etici e politici, di atteggiamento e politiche, nel momento in cui questi viaggiatori arrivano nei territori ospitanti. O in uno spazio il quale, malgrado il suo spessore appunto spaziotemporale, si trasforma in una soglia dilatata, come si appura dai racconti di viaggio.<sup>26</sup>

Uno studio di diversi anni fa<sup>27</sup> catalogò quindici tipologie: *Turista, Viaggiatore, Vacanziero, V.I.P., Uomo d'Affari, Migrante, Ambientalista, Missionario, Studente oriundo, Antropologo, Hippy, Giornalista (Corrispondente Estero), Pellegrino religioso, Atleta internazionale*. Nella maggior parte dei casi, veniva messo in luce il fatto che questi viaggiatori fanno fotografie, non partecipano alla vita locale, non “capi-scono” gli indigeni, sono al massimo curiosi e al peggio indifferenti alle persone e ai luoghi dove si trovano, con qualche dovuta eccezione per il missionario, l'ambientalista, il corrispondente e l'antropologo. Il documento è datato ma proprio per questo forse meglio rappresenta una

---

25 Si vedano studi innovatori nel campo come *The Black Atlantic* di Paul Gilroy, *Flexible Citizenship*, di Aihwa Ong, *Diasporic Meditations* di R. Radhakrishnam, *Diasporic criticism* di Sudesh Mishra, e vari interventi di Stuart Hall.

26 Rimando ancora una volta al mio saggio del 1995, “Viaggio”.

27 Philip L. Pearce, *The Social Psychology of Tourist Behavior*, 1982.

mappa della forma mentis dei più anche oggi, e fornisce qualche indizio utile per una discussione. Chiaramente non possiamo essere d'accordo con buona parte delle caratterizzazioni fornite, specialmente quando includono come indice la misura in cui determinati viaggiatori "comprendono la gente del posto", il che è altamente soggettivo e si riferisce alla presunzione di ciascuno di essere malgrado tutto capace di "comprendere" come sono o cosa pensano gli stranieri sul posto. Del resto, lo studio sociologico proviene da una rivista sul turismo e il tipo "viaggiatore" non dice nulla di specifico. Inoltre la stessa categoria del "migrante" ha a sua volta diverse suddivisioni, dalla più classica dei *migranti per lavoro*, agli *immigrati liberi professionisti*, gli *immigrati imprenditori* e infine i *migranti stagionali*, distinzioni che giocano un ruolo chiave nella ricerca storica ed economica<sup>28</sup> e quindi negli incontri di ogni giorno che in-formano sia l'etica che la politica. Infine, è un po' ingenuo descrivere l'esploratore, o anche il missionario, come qualcuno che viaggia da solo. Aggiungerei oggi a questa fenomenologia categorie come *commercianti*, *ambasciatori*, *addetti vari*, *spie*, *marinai*, *scienziati*, *intellettuali famosi* e persino *coppie in fuga*. Adoperando lo stesso approccio descrittivo, diventa chiaro che un mercante, per esempio, cercherebbe innanzitutto di comprendere i codici commerciali, le direttrici del marketing e finanche gli stili di vita del paese ospitante. Un marinaio potrebbe essere interessato principalmente a luoghi dove riposare, divertirsi o incontrare gente, ed un intellettuale cercherebbe le università, i musei, le fondazioni, le case editrici, le librerie o altri ambienti culturali al di là della mera superficie e dei ritmi della nuova città o del nuovo paese. Parlando di tipologie, sappiamo che si danno eccezioni, di cui sono ricche la letteratura e il cinema.

---

28 Nelle scienze sociali, la teoria attrazione-espulsione dell'emigrazione, basata quasi esclusivamente sulle dinamiche di fattori economici, sul bisogno di lavoratori in un paese e l'esubero di manodopera in un altro, è stata la principale guida all'interpretazione del fenomeno dal tardo XIX secolo fino a qualche decennio fa. Questa impostazione è fortemente dualistica, ormai riduttiva, ed esige una meditata revisione, come avremo occasione di precisare.

Una ricerca incentrata sul viaggio stesso, o meglio sul tipo di viaggiatore, deve tener presente il fatto che le *motivazioni* per cui si viaggia, la *scelta* della destinazione, i *mezzi* impiegati per ottenere il transito e le *aspettative* all'arrivo, difficilmente sono comparabili, dal momento che, per esempio, spie, intellettuali e commercianti abitano contesti sociali radicalmente diversi e, ancora una volta “tipicamente”, non vedono gli altri viaggiatori come compagni di cordata. Sebbene le descrizioni del comportamento relativo a ciascun tipo – fornite dall'inventario sopra riportato – si rivelino molto utili per focalizzare i potenziali problemi che chiunque potrebbe incontrare in territorio straniero – a cominciare da passaporti, visti, trasporti ed una dimora dignitosa – tuttavia non possiamo non rilevare che tali descrizioni possono illuminarci nella comprensione del *sé* del viaggiatore in termini di come verosimilmente era *prima* del viaggio, e per come ne esca trasformato in qualche modo, *dopo il ritorno*. Queste categorie riguardano persone che nell'andare all'estero si suppone che a un certo punto facciano ritorno a casa, dato che sono *viators* che non partono *per sempre*. All'imbarco probabilmente direbbero ai loro cari *arrivederci*, e non *addio*.

È evidente che dal punto di vista di una scienza sociale a forte impronta positivista, guidata dalle statistiche, “oggettivante”, il migrante è semplicemente uno fra tanti altri tipi, analogo a od omologo di altri viaggiatori. Ma nella nostra prospettiva, il migrante dà corpo alla categoria generale – chiamiamola: Migrare – della quale questi tipi di viaggiatori e attraversatori di frontiere rappresentano esempi specifici, casi particolari secondo tempo e luogo e norme giuridiche. Pearce infatti non considerava quelle persone – il cui viaggiare è dettato da instabilità sociale, angustie economiche, difficoltà legali e aggressioni politiche e militari – a cui abbiamo accennato nella breve rassegna delle ragioni per le quali le persone si imbarcano nel viaggio. Ma esistono infatti altri tipi di viaggiatori da aggiungere alla lista, come ad esempio: *evasi, fuggitivi, sfollati, deportati, vagabondi, gypsi, rom, schiavi, pirati, nomadi, avventurieri, conquistatori, pionieri, esuli, profughi, rifugiati politici, espatriati* e varie *diaspore etni-*

*che*,<sup>29</sup> che hanno tutti in comune una cosa: sono più *rilevanti per il paese di destinazione* che per quello d'origine. Questo aspetto fondamentale non è stato sufficientemente studiato. Questi viaggiatori stanno andando da qualche parte per uno scopo, porteranno un bagaglio culturale di abitudini e ricordi, senza dubbio, ma generalmente non hanno intenzione di fare ritorno (o almeno non per un lungo periodo di tempo). All'imbarco (in alcuni casi segreto), buona parte di questa gente probabilmente dice: *Addio!*

Analizziamo velocemente ciascuna categoria. I *fuggitivi* e gli *evasi*, sia che fuggano da una famiglia dispotica o da leggi severe quando non disumane, e quindi da carceri e prigioni, sfideranno qualsiasi ordine prestabilito ed il loro viaggiare sarà clandestino, in un costante nascondersi e temendo di essere scoperti. La cifra di questi viaggiatori è la paura e il sospetto, rientrano nelle economie sommerse, e sono demonizzati dalla stampa e dalle autorità.

Gli *sfollati* sono resi viaggiatori dal verificarsi di disastri naturali, il che comporta che governi e cittadini li soccorrano in qualche modo, creando però nuovi problemi (vedi uragano Katrina, per esempio); oppure quando un governo, generalmente di militari, impone ridislocamenti di massa in vista di un qualche terribile conflitto in atto, o in

---

29 Si veda per esempio *The Penguin Atlas of Diasporas*, a cura di Chaliand e Rageau, che illustra graficamente e drammaticamente dodici diversi gruppi di ridislocazioni sul globo (Ebrei, Armeni, Gypsy, Neri, Cinesi, Indiani, Irlandesi, Greci, Libanesi, Palestinesi, Vietnamiti e Coreani – sotto la stessa voce!) e tuttavia in qualche modo ha mancato di includere il maggior esodo di un gruppo etnico-nazionale, in tempo di pace, della storia moderna europea: quello degli italiani verso le Americhe, negli anni tra il 1880 e il 1913 (e che ricominciò dopo la seconda guerra mondiale). Si sarà trattato solo di una questione semantica, cioè di come i nostri cugini d'oltralpe avevano inteso il termine "diaspora", o si trattava piuttosto di un sintomo, di una vera "buca" nella memoria sociostorica europea la quale – un po' come purtroppo è avvenuto nella medesima Italia –, solo negli ultimissimi anni ci si ricorda del fatto che un quarto della popolazione nazionale italiana dall'Unità a oggi è dovuta emigrare? Ci sono *diciotto* nazioni nell'Unione Europea che hanno una popolazione media inferiore al numero di italiani che hanno cercato domicilio e vita all'estero!

procinto di scoppiare. In questo caso però il loro assorbimento nel paese ospitante è fortemente regolato dalle autorità, e richiede manovre legislative e politiche sia verso il basso, verso cioè i comuni e le province, e connessi infrastrutture e sindacati (se esistono), sia orizzontali, con declami di condanna morale e giudiziaria verso il paese che ha costretto i propri cittadini a trasformarsi in viaggiatori forzati, altrimenti noti come *profughi*. La dinamica del loro viaggiare non è dissimile da quella dei *rifugiati* (vedi sotto).

La situazione è diversa per un *deportato*, per il fatto di non rientrare in un protocollo amministrativo o giuridico preesistente, o avendo infranto una legge quando non ancora cittadino a pieno titolo. Questo viaggiatore viene quindi rispedito al “paese d’origine” dal quale probabilmente era fuggito o emigrato, il che gli crea una doppia alienazione poiché non sarà ben accetto dai suoi compatrioti, cioè sia dal proprio governo, che lo mette sotto processo, sia dalla comunità, che lo marginalizza per ragioni morali o personali.

Gli *hobo* e i *vagabondi* non vanno confusi con gli *zingari* e i *rom*, che hanno un’identità sociale e genealogica più sedimentata e che viaggiano in (piccoli) gruppi, e hanno famiglie e tradizioni orali. I *rom* fanno appello a principi universali di diritto degli individui di fermarsi e vivere dove gli pare (un po’ come gli amerindi prima della conquista del West) ma il mondo degli ultimi due o tre secoli è ripartito in territori-stato, e all’interno di questi ci sono poi terreni-privati e spazi-pubblici ma anch’essi fortemente regolamentati dai governi. Per cui sono in certo senso nomadi nel senso più classico, come a tutt’oggi certi gruppi in Mongolia o in Siberia.

I *nomadi*, infatti, possono essere compresi antropologicamente, in special modo etnograficamente, nei contesti demografici di epoche pre-industriali, come persone che si spostano seguendo le proprie risorse di cibo, ciclicamente. Esempio classico sarebbero le popolazioni berbere dell’Algeria e del Marocco. Ancora una volta, confini nazionali o regionali, codici civili e politiche del territorio, in genere eliminano o limitano il loro raggio d’azione, e nell’Euroamerica i

nomadi, quelli veri, stanno lentamente scomparendo. Dalla loro esperienza se ne ricava che è gente che parla poco, non ha poiché non può avere un lascito culturale storico o documentario, e che il viaggiare è la loro condizione per antonomasia, il fermarsi in un sito stretta necessità biologica. Il nomadismo viene evocato come metafora per situazioni artistiche e tipologia di alienazione esistenziale. Tuttavia non bisogna confondere le due cose, perché allora si potrebbe dire che siamo tutti esuli, nomadi, emigranti ed espatriati a un tempo, il che non ci porta molto lontano dal punto di vista analitico.

C'è poco da dire sugli *schiaivi* che non rischi di farci esplodere in una totale condanna – al di là del razzismo coatto degli individui – di poteri politici ed economici che hanno storicamente tradito, e troppo spesso sistematicamente, principi religiosi ed etici, degradando permanentemente la pur minima dignità umana. Questa condizione esiste da tempo immemorabile ed è forse solo un gradino più in alto rispetto all'antropofagia. La tratta degli schiaivi è stata ufficialmente eradicata nel mondo moderno e contemporaneo in diversi momenti storici, ma è tuttavia ancora praticata in clandestinità da individui ed organizzazioni criminali che non si riconoscono in alcun paese o principio al di là del disprezzo e la violenza a scopi di lucro. Essa assume diverse forme a secondo una gamma di bisogni e di “mercati” e richiede costanti spostamenti attraverso barriere geografiche, istituzionali e psicologiche. Con la costernazione di studiosi di etica e di persone decenti di tutto il mondo, l'ultima manifestazione, persino in Europa e negli Stati Uniti, è un flagello che colpisce bambini e donne in particolare, e da sempre “i dannati della terra”. Questi viaggiatori, degradati ad oggetti, sviliti e abusati senza fine, trasferiscono tuttavia idee, credenze e valori da un luogo all'altro e di certo contribuiscono alla differenziazione del genoma umano verso l'ibridismo generale. Un caso classico di come questi viaggiatori disumanizzati abbiano tuttavia contribuito qualcosa alla cultura del mondo, e degli Stati Uniti in particolare, è nella musica e nel canto, dal jazz agli spirituals.

Anche i *pirati* sono viaggiatori, non particolarmente legati ad

alcun territorio o configurazione politica (o almeno non ufficialmente), ma nella misura in cui sono stati *quasi* eliminati dal concorso civile, possono essere tuttavia considerati i precursori di tipi “più accettabili”, almeno storicamente, come gli *avventurieri* e gli *esploratori*. Questi ultimi sono riusciti a guadagnarsi rispettabilità mettendo il proprio viaggiare al servizio di particolari classi sociali e di governi, basti pensare a Cristoforo Colombo e a Sir Francis Drake come personaggi emblematici. Un po’ simili ai *missionari*, bisogna comunque riconoscere che gli esploratori sono stati storicamente l’avanguardia delle successive occupazioni e colonizzazioni da parte dei loro paesi.

Dei *conquistatori*, i quali secondo i Cultural Studies e i Post-Colonial Studies non sono stati altro che la copertura per esploratori al servizio di colonizzazioni di stato o di poteri economici privati, basta dire qualcosa di sintetico, e cioè che effettivamente nel corso della storia questi viaggiatori si sono lanciati, romanticamente, verso mete sconosciute e incontro a situazioni e condizioni impreviste, fortemente consapevoli della possibilità del non-ritorno. Ma dirne di più mi obbligherebbe ad allargare le mie notazioni all’intera storia della nascita degli imperi di tutti i tempi, e degli stati-nazione della modernità.

I *pionieri* sono divenuti mitici, dal momento che le loro avventure in cerca di pascoli più verdi sono state assunte come sinonimo di qualità positiva dell’impulso di civilizzazione, come legittimazione ad occupare nuove terre e come stratagemma per rapportarsi in modo più accettabile alle persone incontrate nei nuovi territori. Quella dei pionieri è anche una categoria ambivalente – come quella degli esploratori – in quanto colui che è un pioniere per un gruppo, è un invasore o un conquistatore per un altro.

Nella letteratura e nelle discussioni salottiere maggior risalto è stato dato agli *esuli*, rappresentanti una condizione che secondo Edward Said è “singolarmente avvincente a pensarci ma terribile da sperimentare. È l’incurabile frattura che si apre a forza tra un essere umano e un luogo natio, fra il sé e la sua vera casa: la sua sostanziale tristezza di fondo non può essere superata”. Essi sanno certamente tradurre in prosa ele-

gante la propria sofferenza. L'origine dell'esule risale alla pratica dei greci antichi di mettere al bando dalla *polis* una *persona non grata*, che simbolicamente costituiva punizione peggiore della prigionia e perfino della morte. Ma proprio per questo l'esilio ha senso solo in un contesto politico e presuppone individui di una certa classe sociale. Secondo alcuni studiosi, i successi conseguiti dagli esuli sono permanentemente minati dalla perdita di qualcosa lasciato indietro per sempre. Tuttavia, questo è vero solo in parte, perché laddove essi continuano a vivere con il proprio corpo in un certo luogo all'estero, le loro menti sono in *patria* e la maggior parte del tempo in effetti riescono a "far ritorno".<sup>30</sup> Non si può dunque considerare il viaggio dell'esule e dell'emigrato o del profugo alla stessa stregua. Gli esuli sono quasi per forza di cose membri di una classe sociale elevata, quando non addirittura "nobile", come attestano le note esperienze di vari monarchi, imperatori, shah, ayatollah, sultani, dittatori, principi e via dicendo.

I *rifugiati* sono un tipo molto particolare di viaggiatori, ed è stato detto che sono una creazione del XX secolo. Dopo la schiavitù, la condizione di rifugiato è la più disperata fra quelle cui gli esseri umani possano essere sottoposti e dovrebbe far tacere dalla vergogna tutti i discorsi nobili, moralistici e politicamente che giustifichi o legittimi corretti sui valori umani universali. Non conosco alcun principio religioso, etico o politico l'esistenza dei rifugiati. Di certo, comunque, a monte del oro dramma vi sono poteri politici e militari di varie denominazioni. Infatti il termine "rifugiato" è diventato quasi esclusivamente politico e raggruppa moltitudini straordinarie di gente innocente e maltrattata che abbisogna urgentemente di assistenza locale ed internazionale. L'Europa che, costituita da paesi che per secoli praticamente inviavano gente all'estero, in pochi decenni si è trovata a

---

29 L'esule può anche innescare uno spontaneo "nazionalismo difensivo" e in situazioni estreme portare alla costruzione di una nazione, di un "luogo natio", ma dall'esterno: basti ricordare quanti esuli durante il XIX e XX secolo lavorarono per dirottare l'attività politica verso la liberazione dei propri paesi d'origine. E si pensi al caso ormai paradigmatico dell'Iran di Khomeini.

ricevere milioni di nuovi inquilini. Dagli anni novanta e fino ad oggi, se si consultano i giornali si apprende che da diverse parti del globo, dai mari della Cina meridionale ai Carabi, dal Mar Mediterraneo all'Oceano Indiano, ci giungono costanti rapporti su carrette stracolme di persone in fuga da abusi politici e militari e da minacce di morte, in cerca di approdi dove possano almeno sopravvivere. Troppo spesso muoiono in questo tentativo.<sup>31</sup>

Gli *espatriati* sono una strana via di mezzo ma in genere non chiedono solidarietà alla società ospitante, dal momento che vivono volontariamente in un paese straniero, spesso per ragioni personali o in vista di una particolare idea di status sociale. “Hemingway e Fitzgerald non furono costretti a vivere in Francia” scrive Said. Si tratta di una scelta, di viaggiare verso un luogo non poi così alienante e che in ogni caso uno può permettersi, a metà tra l'addio (se le cose non vanno bene nel paese di origine) e l'arrivederci (se a un certo punto le condizioni mutano radicalmente). Analogamente, e per fare un esempio, nell'Italia del secondo dopoguerra, molti intellettuali che cercavano di migliorare le proprie possibilità di carriera universitaria, o altri che miravano alla scalata sociale per ambizione personale, interessi commerciali e a volte pressioni di classe o tensioni politiche, lasciarono tutto e si imbarcarono per le Americhe, andando a costituire quella che è stata appropriatamente chiamata “emigrazione di lusso”. Gli espatriati sarebbero i più borghesi o piccolo-borghesi di tutti, né nobili come gli esuli, né disgraziati come profughi e rifugiati, né romantici come i nomadi, né tragici come gli schiavi, né interes-

---

31 È questo un problema complesso per l'Unione Europea, e tra i principali temi di dibattito alle Nazioni Unite. Bisogna riconoscere il grande lavoro svolto dalla UNHR (United Nations High Commission for Refugees), e da un gran numero di enti non a scopo di lucro in vari paesi. Come risulta da una ricerca condotta nel 2005, ci sono circa 20.550.000 individui sotto Tutela dell'UNHCR, il che significa un numero superiore all'intera popolazione di stati sovrani come Australia, Grecia, Israele, Norvegia, Portogallo, Cile, Danimarca e altri. E ciò naturalmente presupponendo di avere i dati su *tutti* i rifugiati e profughi esistenti, tra i quali tanti per vari motivi cercano di non essere visti e contati.

santi come esploratori e conquistatori, né politicamente corretti come i diplomatici, né spiriti liberi come studenti, artisti e vagabondi. Ma forse per questo, al di là dei mitici artisti “expats”, sono una categoria amorfa ancora da comprendere, descrivere e da mappare.

E gli *emigranti*? Neanche Edward Said ebbe qualcosa da dire su questa categoria!

### Riflessione

È cruciale a questo punto essere chiari, a livello sia di definizione sociologica che di caratterizzazione esistenziale-personale, sul fatto che *non tutti i viaggiatori sono simili, non tutti i migranti sono uguali, perché non tutti gli individui lo sono*. Questo segnala differenze fondamentali di cui gli studiosi ed i policy-makers dovrebbero tener conto nelle loro valutazioni. Dovremmo dare adito alla possibilità che spesso il migrante contemporaneo possa essere qualcuno alla ricerca di un diverso senso del reale, o possa scoprire un valore esistenziale o sociale o politico *altro*, o addirittura – e forse, molto più probabilmente – un senso del proprio sé che non rientra nelle griglie critiche né di sociologi né di psicologi. Ritengo che ciò possa avere un impatto sulla loro predisposizione in relazione all’arrivo, e in seguito su come interpreta la nuova dimora, la nuova patria.<sup>32</sup> Questo perché i passaggi, i confini attraversati e le classi sociali visitate, nel vagabondare o nell’essere sbattuti attraverso categorie di lavoro oliate e ben caratterizzate, sono essi stessi indici di storia e simboli di esistenza. Ci sono degli elementi nell’esperienza del migrare che ritengo non siano stati adeguatamente esplorati e che non riescono ad essere accettati dalla maggioranza degli studiosi e degli interessati al problema, elementi che vengono prevedibilmente, e tacitamente, sabotati da parte di un’ideologia, amorfa ma ormai abitudinaria, guidata dalla logica investimento-capitale, dipendente dalla tecnologia e che senza sosta ci impone la globalizzazione coatta. Questi aspetti ci indicano che gli

---

32 Tralasciamo per il momento l’inevitabile ripensamento, da parte del migrante, sul senso e valore della terra o nazione di provenienza.

stessi migranti sono in grado di insegnarci qualcosa sul senso dell'essere umani *tout court*, e in particolare sui bisogni essenziali, l'impegno sociale, la tolleranza e la libertà. Ciò perché *la migrazione nasce dalla necessità, e dal bisogno, e non dal piacere, dall'hobby o dalla volontà di conquista o aggressione*.<sup>33</sup> Probabilmente è per questo che a tali persone non è stato consentito parlare per così tanto tempo.<sup>34</sup> È solo di recente, infatti, sia negli Stati Uniti che in Europa, che la loro letteratura, cioè i loro scritti – e non solo gli articoli su di essi da parte di sociologi, storici e critici letterari –, vengono insegnati in alcune scuole. Qui fanno da antesignani coloro che negli anni settanta e ottanta hanno imposto la lettura, con relative attenzioni critica e storica, della produzione dei gruppi di minoranza, a partire dai neri, le donne, i colonizzati e altri cosiddetti emarginati. D'altro canto, i racconti scritti dagli esuli e dagli espatriati – e da coloro che hanno intrapreso il classico Gran Tour – così come i resoconti di viaggiatori quali l'esploratore, il conquistatore ed il pioniere, sono diventati un topos

---

33 Appena accennata sopra, ritorno sulla questione dell'impatto del viaggiare sulla psiche del viaggiatore, il quale secondo uno studioso si trova quasi sempre su una *soglia epistemologica*, in quanto vi è implicito un rito di passaggio in cui si effettua una trasformazione a diversi livelli. Brian Musgrove parla del viaggiatore come colui che sperimenta una "dis-unificazione e disfunzione psichica e geografica", ma non per questo ogni viaggiatore è un colonizzatore. Egli sostiene che il viaggiatore esperisce tre fasi, caratterizzati riti di separazione, riti di transizione, e riti di incorporazione. Cf. Musgrove, "Travel and Unsettlement," 1999, 31, 38, 39.

34 Nella ricerca archivistica che sto conducendo sulla migrazione italiana nei decenni post-risorgimentali, uno dei principali problemi è proprio il fatto che la larga maggioranza degli emigranti era allora analfabeta, il che rende praticamente impossibile recuperare i loro racconti dell'esperienza vissuta. Questo solleva il dilemma ermeneutico della rappresentazione e la questione politica circa cosa significhi "parlare per gli altri". Da quanto mi risulta, fu relativamente facile degradare la loro rilevanza per la storia dell'unità nazionale e considerare, per più di mezzo secolo, circa un quarto della popolazione nazionale come "gente senza storia", per dirla evocando il titolo del libro omonimo di Eric Wolf. Tuttavia qualcuno sta tentando di rimettere in circolazione queste "vite inutili", come vennero chiamate; si veda in merito l'importante contributo di Ilaria Serra, *The Value of Worthless Lives*, 2007.

nel giornalismo e nei dipartimenti umanistici delle università americane ed europee già dal XIX secolo. Quelle esperienze sono divenute metafore, perfino simboli cognitivi, come indicato da espressioni tipiche quali: il viaggio verso la conoscenza, la via della verità, la difficoltà di superare un ostacolo nella vita, diventare un pioniere, uno scopritore di terre nuove, bisogna esplorare il proprio passato, varcare la soglia, la strada è più importante della meta, e così via.<sup>35</sup> Ma la letteratura dei veri emigranti è solo di recente diventata oggetto di letture popolari e studi accademici. Sarebbe il caso di dire: era ora!

### L'Arrivo

Rivolgiamo ora la nostra attenzione a quanto difficile ed ansiosa debba diventare l'esistenza, il vivere quotidiano stesso, per chi sia costretto ad imparare nuove lingue, costumi, ad abituarsi ad istituzioni sociali diverse e apparentemente incoerenti, quando si insedia nel nostro vicinato. Ancora una volta, gli studiosi hanno affrontato questo problema dal lato strettamente sociologico e giuridico, e senza dubbio questo fornisce un'evidenza concreta per inquadrare una precisa tematica demografica. I dati dimostrano ogni volta che si verificano effetti prevedibili ma anche esiti impreveduti, e che toccano varie componenti sia della vita dei nuovi arrivati, sia di quella delle popolazioni locali. Invece di soffermarci sulle modalità – che variano da paese a paese<sup>36</sup> – con cui il nuovo arrivato si inserisce nella società ospitante, vorrei get-

---

35 Nel mio già citato saggio del 1995 feci una metaforologia del viaggio, indicando come si ritrova in varia veste nelle fibre della logomachia dell'Occidente. Paul Tabori ci ricorda, in *The Anatomy of Exile*, come per il Cristianesimo, la vita stessa è un viaggio.

36 In *Immigrant America*, 286-87, Porte e Rumbaut propongono uno schema in cui compaiono solo tre tipi di immigrati: coloro che svolgono Lavoro Manuale, Professionisti ed Entrepreneurs, e Rifugiati-Profughi politici. Per ogni categoria gli autori offrono descrizioni a seconda che ci si rifaccia a Modalità d'Ingresso, Status Legale, Successivo Passo Legale, Nazionalità Rappresentative. Il modello corrobora e in certo senso amplia quello qui presentato sul lato socio-politico e amministrativo.

tare un rapido sguardo al problema meno teorico ma in realtà più complesso delle varie tappe che l'individuo attraversa una volta che, terminato il suo viaggio, si guarda intorno nel suo nuovo mondo. Si tratta del classico problema dello *shock culturale*, o dei gradi del processo di assimilazione, che i sociologi e gli psicologi hanno studiato piuttosto intensamente. Ma va subito detto che al di sotto o al di là delle tipologie empiriche, le generalizzazioni proprio non hanno ragione di esistere, perché ciascun individuo attraversa queste fasi – anch'essi veri viaggi, sebbene di natura profondamente psicologica in sé – in maniera estremamente personale e imprevedibile.

Lo shock culturale prevede, secondo gli studiosi, almeno cinque fasi: Contatto, Disintegrazione, Reintegrazione, Autonomia, e Indipendenza. A ciascuna fase può essere attribuita una tipologia della Percezione (cioè, rispettivamente, interesse, ricognizione, accettazione, legittimazione, senso), del Comportamento (impressionabilità, distacco, ribellione o sospetto, riconferma, espressività), e delle Emozioni verosimilmente suscitate (eccitazione o giocosità, confusione, ansia, empatia, amore e umore). L'interpretazione di queste fasi ci consente di scandire la complessità del viaggiatore in stadi che lo vedono passare dall'isolamento al sospetto, dal senso dell'inadeguatezza alla sensazione di sentirsi superfluo e minacciato, dalla sistematica ricostruzione del proprio io all'altrettanto necessaria ricostruzione delle dinamiche della storia e del senso della nuova cultura. E poi ci sarebbero le varianti del livello di distacco della cultura originante, se cioè rimane un modello archetipico o se, invece, come oggi accade sempre più spesso, questa viene riscoperta e coltivata contemporaneamente.

Quando si ha a che fare con gli immigrati – che siano quelli di cento anni fa o quelli degli ultimi cinque – si deve prestare attenzione all'attraversamento non solo dello spazio ma anche del tempo, quello personale e sociale, nel senso che un immigrato appena giunto nel paese ospitante – in confronto ad un altro che già vi risiede da tre, dieci, o trenta anni – è suscettibile a diversi stimoli, o reagisce in modi marcatamente diversi ai medesimi stimoli, e di conseguenza potrebbe pensare e agire in maniere non sempre decifrabili. La gamma è ampia

e copre aree che vanno dal mero personale-psicologico al culturale, dal cognitivo al politico. La ponderata interpretazione di queste fasi e successiva traduzione in termini istituzionali-amministrativi, benché sempre soggetta alle variabili che nascono dalla specificità irriducibile di famiglia, personalità e situazioni, sarebbe estremamente utile ai policy-makers ed ai legislatori, i quali dovrebbero abbandonare una formula-unica-per-tutti-gli-immigrati (che di fatto appiattisce la loro differente provenienza ed i loro diversi bisogni e desideri).

### **Ripensare il Significato di Migrare**

Il viaggio del migrante è di un tipo particolare: come detto all'inizio, esso tocca il profondo della condizione umana. *Migrare non è infatti semplicemente una questione di ridislocamento nello spazio fisico: la geografia è ormai detta "umana", essendo anche, e forse soprattutto, un fatto di luoghi, dominii, dimore, e viatici* entro i quali vengono creati e si sviluppano i rapporti interpersonali, le istituzioni umane, e una serie pressoché infinita di valori e di dinamiche. La migrazione riguarda, perlustra, raschia e produce sentimenti e lacerazioni a profondità invisibili della nostra costituzione sia psichica che culturale. Troppi si rifugiano nelle proprie classi o razze o poteri, e maggiormente negli spazi simbolici dell'identità sia dell'io che della "nazione" quando messi di fronte e questi spiacevoli "altri" che cercano asilo sociale, vogliono lavorare, praticano strani rituali e parlano lingue incomprensibili. Nella realtà però, questi si rivelano essere piuttosto, e semplicemente, "l'altro" in noi che sorprende, un qualcosa di spiazzante che ci ricorda come diversi eravamo noi un tempo, in un certo momento del nostro passato, o cosa potremmo diventare se attraverso un qualche atto di violenza, o per decreto o legislazione dei governi, o per forze coatte delle corporations – o per volontà divina, scelta sempre sicura per giustificare qualsiasi cosa spiacevole –, le parti si invertissero e ci ritrovassimo, letteralmente e non metaforicamente, per strada. Il migrante ci ricorda l'ombra, l'alterità oscura che noi tutti celiamo così bene e su cui la società sorvola con panacee ras-

sicuranti o che esorcizza criminalizzando o demonizzando questi “quelli là” che arrivano “da chissà dove”.

In modo simile all’*errare*, il *migrare* è una componente profonda della psiche umana, risponde ai bisogni della persona reale, in carne ed ossa (lasciamo da parte l’anima, che è una costruzione variabile secondo predisposizioni psichiche e di tempo e luogo, e che comunque rimane un fatto personale, intoccabile, da non sottoporre a disegni, mandati e requisitorie). Dietro la crescente evidenza concreta che le persone desiderano e sempre più richiedono ed adottano una doppia o multipla cittadinanza, si annida la possibilità, ad un livello più astratto, che sia fattibile teorizzare una struttura duale o molteplice, ontologico-politica, i cui poli rendano reciprocamente possibile l’esistenza dell’altro: io ho il diritto di essere radicato da qualche parte, ma sono anche libero di muovermi come voglio o, più drammaticamente, secondo i miei bisogni, in particolare se debbo insediarmi in un luogo che non sia quello appunto tradizionale dei miei natali.

## **Il *Migrare* come Costitutivo della Storia Umana**

I dati antropologici e storici mostrano che l’umanità è continuamente in movimento:<sup>37</sup> c’è sempre stato un bisogno di cercare pascoli più sicuri, più vasti, o semplicemente migliori.<sup>38</sup> È stato solo con l’edi-

---

37 Si veda l’articolo di Kingsley Davis “The Migrations of Human Populations”, 1975, nel quale si legge: “Gli esseri umani sono sempre stati migratori... Escludendo l’Antartica, l’uomo paleolitico si è fatto strada in ogni maggiore parte del globo. Eccetto per le specie dipendenti da lui, ha raggiunto una distribuzione sul territorio maggiore di qualsiasi altro animale terrestre. Dato che questa propensione a migrare è esistita in ogni epoca, la sua spiegazione necessita una teoria che sia appunto indipendente da qualsiasi epoca in particolare.” Questa dinamica antropologica trova conferma negli studi di genetica di Luca e Francesco Cavalli-Sforza, *The Great Human Diasporas*, 1995, i quali a loro volta si trovano in sintonia con le tesi esposte dallo storico William McNeill in *Plagues and Peoples*, 1998.

38 Nelle due presentazioni citate all’inizio – vedi nota 1 – il presente discorso veniva corroborato dalla proiezione di circa 40 mappe storico-geografiche che coprivano appunto dal paleolitico ai nostri giorni.

ficazione di muri e la divisione e ripartizione dei territori, che la gente ha perso la libertà di viaggiare e la capacità di attraversare mari, fiumi, montagne e ponti, nel tentativo di vivere meglio altrove sul pianeta, e senza per questo ridurre l'intera umanità al nomadismo. Questi confini o definizioni gettarono le premesse che poi consentirono a gruppi di individui di identificarsi in contrapposizione alle differenze registrate di fronte all'“altro”. Ma le cose sono sempre andate così? Non c'è, o non c'è stata, una via di mezzo o alternativa tra il nomadismo e il sedentarismo all'interno di fortificazioni e imposizioni di divieto di transito?

Lo storico William McNeill chiarisce che *la polietnicità – e per estensione, aggiungerei, l'ibridizzazione e il meticciato – sono state in effetti la regola nella storia, non l'eccezione*. Rivolgendosi ad un uditorio canadese McNeill dice testualmente:

La mia tesi di fondo è che l'esperienza pubblica canadese della polietnicità da un lato e l'ambivalenza verso un vicino più ricco e potente dall'altro lato, è condivisa con la maggior parte del mondo in tutta la storia documentata. *La marginalità ed il pluralismo sono la norma dell'esistenza civilizzata*. (1985:14, corsivo mio).<sup>39</sup>

Da questa posizione si arriva in seguito all'osservazione secondo cui all'origine dello Stato-Nazione vi sia il paradigma della città-stato, nella quale storicamente è stato possibile – numericamente, economicamente, nella pratica – avere un gruppo piuttosto omogeneo di persone

---

39 Nello stesso volume, *Polyethnicity and National Unity in World History*, McNeill osserva: “ritengo che le società civilizzate abbiano quasi sempre subordinato alcuni gruppi umani ad altri di diversa origine etnica, creando in tal modo una struttura poli-etnica laminata. L'idea che un governo dovesse legittimamente comandare solo su cittadini di una particolare etnia, prese piede a poco a poco nell'Europa occidentale, a partire dal tardo medioevo; poi accelera e raggiunge il suo apice ed una auto-consapevolezza alla fine del XVIII secolo, per poi proliferare fino al 1920. Da quell'epoca indubbiamente l'ideale ha iniziato ad indebolirsi, proprio nell'Europa occidentale dove era nato, mentre in altre parti del mondo, specialmente nelle terre ex-coloniali dell'Africa e dell'Asia, ha continuato a trovare terreno fertile”. (6-7)

che condividevano diritti, privilegi ed identità culturali della *polis*.<sup>40</sup> Ma le nazioni moderne non hanno niente a che vedere con le città-stato. Inoltre, ed è un'osservazione chiave da tenere a mente, le principali caratteristiche sociali che si sono sviluppate contro innumerevoli conflitti e compromessi e che rappresentano valori acquisiti ma anche ormai costitutivi dello humus dell'Europa Moderna – libertà di contestare il legislatore, valori cristiani, secolarizzazione, capitalismo, individualismo<sup>41</sup> – erano sconosciute nell'antica Grecia e ai tempi di Roma.

Ora, se, come accennato, allarghiamo il quadro teoretico, e innestiamo la prospettiva tracciata da McNeill in merito alla dinamica diacronica delle popolazioni (con connesse varietà di compromessi sociali cui ha dato adito e può sempre riproporre), prima con il lavoro del genetista Luca Cavalli-Sforza, e poi con gli studi dell'antropologo culturale Clifford Geertz sulla natura costantemente mutevole, “octopoida” o tentacolante, dell'idea stessa di ciò che costituisce una cultura (che sia quindi quella italiana, greca, armena o palestinese, ecc.),<sup>42</sup> allora potremmo arrivare a comprendere come il *cambiamento*, il *movimento* e l'*eterogeneità* sono più intrinseche e fondamentali all'agire umano della stabilità e dell'omogeneità. Se la globalizzazione ed il capitalismo post moderno stanno smantellando le certezze e le garanzie dello Stato Assistenziale – che include stabilità di domicilio e di lavoro ed eguaglianza universale di diritti – allora dovremmo ripensare da un lato a

---

40 Continua lo studioso: “I centri metropolitani erano e sono eccezionali, puraggiudicandosi più della loro contropartita nelle statistiche relative alla sopravvivenza. L'unità etnica e politica, persino tra i barbari, era spesso illusoria e sempre fragile, perché le conquiste militari ed altri tipi di contatto avevano come risultato costante la commistione fra una popolazione ed altre”. (ib., 15)

41 Si veda l'importante contributo di Henri Mendras, *L'Europe des Européens*. Per una sintesi sull'idea di Europa rimando al mio, “La questione dell'identità nella formazione dell' Europa”, 2003; per alcuni aspetti problematici della teoria autolegittimante del pensiero europeo, si veda il recente libro di Roberto Dainotto, *Europe (in Theory)*, 2007.

42 Si veda il suo classico *The Interpretations of Cultures*, 1973, che prende di petto il timore dello storicismo e, ancor più importante, del relativismo delle culture.

come le persone, almeno in Euroamerica, si siano destreggiate prima dell'Illuminismo e prima della Rivoluzione francese, e dall'altro dovremmo guardare alle esistenze di tutti questi diversi viaggiatori transnazionali, al fine di afferrare il senso di un perenne negoziare per la possibilità di incidere e in parte avere qualche controllo su una realtà sempre sul punto di mutazioni, e innanzitutto *sopravvivere*, per poi magari riuscire a *vivere* all'interno di sistemi religiosi, sociali, linguistici e forze economiche anch'essi in continuo mutamento.

### Oltre le Radici e l'Identità

Che siano emigranti, rifugiati, esuli o espatriati, questi attraversatori di confini, trasgressori di barriere, violatori interculturali, sono in costante movimento “secondo un diverso calendario”, dal momento che le loro vite, generalmente, sono “nomadi, decentrate, contrappuntistiche”, segnate da attacchi periodici all'autorità, alle frontiere o a ciò che impedisce il passaggio. Per non parlare di un altro aspetto che non abbiamo trattato ma che gioca un ruolo chiave nell'orientamento dei policy makers, e cioè la situazione della migrazione di ritorno.<sup>43</sup> Ciononostante, non essendovi mai un vero “ritornare” – facciamola finita con la comparazioni tra gli emigranti e il viaggio di Ulisse! – persino la nozione di essere *sradicati*, strappati alla terra, comincia a perdere valore esemplare, centrata com'è sulla metafora del venire rimossi o “espulsi” dalla propria Casa o “terra dei padri”. E qui subentra un altro grosso topos a monte del discorso sul migrare. Quello cioè della esigenza di avere delle radici. A livello filosofico, noi abitiamo sempre in un luogo, è nella natura dell'esserci. Ma siamo anche esseri moventi, non siamo fissi come piante e rocce, né la dimora è una cella. Noi viviamo in un mondo in cui si danno orizzonti e itinerari, stimoli per altre possibilità di vita. La nozione che ci sia un solo luogo che ci appartiene è riduttiva, imprecisa, e addirittura carceraria per un

---

43 Si veda tra gli altri R. King, “Generalizations from the history of return migration”, 2000, e vari luoghi nel già citato K. Bade, *Europa in movimento*, 2003.

esserci che si riconosce in costante sviluppo, in perenne divenire.

Quando alcuni filosofi all'inizio del XX secolo dissero che la logica e le convinzioni scientifiche assolute (in effetti totalizzanti) che ci avevano regalato il motore a scoppio, l'elettricità ed il nucleare erano le stesse che giustificavano i genocidi e le deportazioni, i politologi, gli studiosi di etica e le discussioni salottiere ne sorrisero, e confinarono queste ipotesi nel fondo degli scaffali di biblioteche disertate, insieme ai mugugni dei poeti, dei visionari e dei pazzi.<sup>44</sup> La possibilità di accettare che le migrazioni e tutte le categorie esaminate sopra non siano qualcosa di epifenomenico, o un'aberrazione, o una minaccia, e l'accettare che il cambiamento, la metamorfosi e le variazioni negli approcci etici e nelle prospettive economiche siano la regola – si pensi alla systems theory, alla chaos theory, ormai strumenti d'uso degli economisti più avveduti – e quindi inesorabilmente intrecciati, ed infine – al di là dei soprusi del colonialismo e delle invasioni di “barbari” –, anche, a volte, positivi; tutto questo ha fatto spesso rabbrivire individui benpensanti di determinati gruppi o classi, i quali preferirebbero lo status quo, o una organizzazione sociale rigida, piramidale o totalitaria, ed emanano sommarie condanne morali a chi fuorisce dal sistema. O a chi vi voglia entrare! Ma a tutti gli effetti *l'interazione tra gruppi non è mai a somma zero*. Fare delle proprie radici un mito o un dogma religioso non è esattamente un modo di essere flessibili e predisposti ad accogliere gli altri. Mentre i viaggiatori, che siano emigranti o missionari o conquistatori, sanno che stanno sempre in terra straniera: se non si adeguano, se non si trasformano nell'incontro, il rapporto si trasforma in scontro, la violenza è inevitabile. Bisogna dunque agevolare il processo di adeguazione e inserimento.

---

44 Ci si ricorderà del film di Michael Moore, *Bowling for Columbine*, 2002, la scena in cui il cineasta intervista un dirigente della fabbrica di razzi ed armi Lockheed Martin, distante pochi chilometri dal liceo dove si era verificata la folle sparatoria. Alla domanda se per caso ci fosse qualche rapporto tra l'esistenza di un poderoso impianto di armi futuristiche e l'ossessione delle pistole nella comunità limitrofa, il dirigente rispose di no, come a dire, ma che c'entra!

E come bisogna andare al di là della mito nostalgico delle radici, così bisognerebbe farla finita con la mitomania dell'identità unitaria. L'identità si predica sull'assunto che non ci siano contraddizioni in uno stato, un insieme, o nelle definizioni. Ma se ciò funziona nella logica formale o in matematica, non dovrebbe mutatis mutantis essere applicato e persistere nella psicologia, nella teoria politica, e nell'interpretazione dei fatti sociali. La contraddizione come principio ideologico-storico per determinare nella dinamica sociale cosa sia giusto o sbagliato e cosa sia coerente o meno, in modo assoluto, è ormai decisamente inutile, se mai lo è stato. È probabile che, sotto sotto, sia responsabile per la caduta delle stesse politiche marxiste. Ci si potrebbe chiedere se questo non renda la nozione di identità necessariamente irrilevante, meno inconfutabile, meno "forte". La risposta è affermativa se l'interesse è quello di voler vivere in pace con il vicino appena arrivato che per forza di cose non può immedesimarsi subito nel mondo di valori che danno significato alla cultura ospitante. Per conseguire tale esito ci sarebbe piuttosto utile un indebolimento dell'idea di soggetto, un'idea meno rigida del sé, una concezione più flessibile delle origini e delle destinazioni ed un sistema sociale di valori *veramente* più tollerante ed aperto. Se solo si concede spaziotempo al nuovo arrivato, e gli si consente di attraversare i vari stadi dello shock culturale sopra discussi, allora non si dà minaccia o crisi della propria identità poiché effettivamente quest'ultima viene arricchita dal contatto o scambio con l'altro. Sarebbe il rovescio di quando siamo noi, in una delle tante vesti da viaggiatore sopra elencate, ad arrivare in un contesto specifico previamente sconosciuto. In questa prospettiva, non ci sarebbe più bisogno di ricorrere ad armi, muri, politiche estere escludenti o politiche dell'immigrazione preferenziali.

Forse la cosa più complessa da capire è come si possa essere costitutivamente, e contemporaneamente, viaggiatori e comunque possedere una identità culturale. Ebbene, come sostenuto sopra, nel corso del viaggio si entra, ci si ferma, e si esce da vari sistemi o insiemi culturali. Ecco perché crediamo che non è plausibile credere in *una* iden-

tità dal momento che ne incorporiamo diverse *strada facendo*. Ma, al tempo stesso, è importante ricordare che la stessa natura umana non può essere definita senza fare riferimento ad un *dove* e *quando*, o senza riferirci al *luogo* (come sostiene H. Bhabha) o meglio, ed operando un recupero necessario, alla *situazione* (come sosteneva J. P. Sartre) in cui le persone coinvolte si trovino. Per riprendere di nuovo una affermazione dell'antropologo Clifford Geertz:

“Non esiste un qualcosa chiamata natura umana indipendentemente dalla cultura... noi siamo, in breve, animali incompiuti che possono completarsi attraverso la cultura – e non la cultura in generale bensì *attraverso sue forme molto particolari*: quella Dobuan e Giavanese, quella Hopi e quella Italiana, della classe alta o di quella inferiore, accademica e commerciale”. (2000:49; corsivo aggiunto)

Indirettamente riadattata all'era dell'esplosione della tecnocrazia, all'età del capitalismo virtuale, del quasi azzeramento delle distanze, con un maggior assortimento di interstizi, strani nuovi incroci e porti, autostrade, connessioni di varia forma e tipo, la questione relativa a come gestire le ondate migratorie è molto più complessa di quanto le analisi statistiche del lavoro e le dinamiche di mercato possano rivelare e consigliare. Credo tuttavia che *bisogna focalizzarsi innanzitutto sul viaggio stesso, e poi sulla destinazione più che sulle origini, sulle esperienze di passaggio, sulle modalità (i pericoli, le decisioni, i racconti) di attraversamento dei vari confini e sulle metamorfosi del carattere nella psiche stessa*: è proprio in questo orizzonte che dovrebbero formarsi le nostre letture e riflessioni, le nostre politiche sociali, gli atteggiamenti verso gli stranieri.<sup>45</sup>

---

45 Ma anche la migrazione *all'interno di un paese* dovrebbe essere studiata come qualcosa di diverso rispetto ai più ovvi movimenti trans-nazionali o inter-nazionali. Si dice che l'americano medio trasloca ogni cinque o sei anni. In effetti, come riportato nel titolo di un libro di Vance Packard degli anni settanta, noi americani siamo “Una nazione di estranei”, *A Nation of Strangers*. In Italia, basti pensare alla complessa dinamica delle migrazioni interregionali.

## Conclusioni Provvisorie

Gli immigrati, si sa, non manifestano forti tendenze al “nazionalismo” o al “patriottismo”, ma questo perché essi generalmente hanno un legame con più di una patria, dispongono di una visione stereoscopica, per così dire. E se in aggiunta si tengono in conto i passaggi verticali ed obliqui – di classe, di istruzione, di mondo del lavoro, di universo segnico e simbolico –, oltre che del viaggiare proprio, essi si sono creati e si autoriconoscono in un “inconscio culturale” pluristratificato, manifestando quindi una *flessibilità cognitiva* che automaticamente non è restrittiva ed esclusiva, bensì è, più realisticamente, pronta a riconoscere e in seguito bene o male ad accogliere le differenze e l’alterità. Ritengo che questa possa essere in effetti la sola precondizione ontogenetica, l’unica pulsione primordiale che ci accompagna attraverso gli anni, sia dell’individuo che della storia collettiva dei gruppi: *cambiamento, viaggio, metamorfosi*, non ripetizione, fissità, prevedibilità e quindi predisposizione alle manipolazione ed abuso da parte di coloro che gestiscono e legittimano precisi poteri politici ed economici. Si capisce come per i complessati, i sospettosi, gli avidi, gli invidiosi, i violenti, i razzisti, i monoteisti e altri tarati da dogmi psicologici e politici, gli immigrati possano rappresentare una minaccia al loro giardinetto ben ordinato. Ma per noi educatori che ascoltiamo le storie dei migranti quasi ogni volta che entriamo in aula – ma quanto è diversa questa situazione, in fondo, da quella di un cittadino che sale in autobus o attraversa una piazza? – questo, ripeto, comporta lo sviluppo di un’interpretazione più tollerante, autoconsistente e generosa della “estraneità” degli altri, e un costante rinnovamento del senso etico di co-partecipazione – per contrastare o persino domare gli eccessi della competizione – al progetto sociale.

Il migrare ci insegna non solo che la storia cambia, ma che forse la sua medesima essenza consiste nell’eterno divenire, che di pari passo i valori non sono mai sovra-storici, e che di conseguenza ciò che valeva in un periodo (per esempio, l’antichità) o in uno spazio (per esempio, il paese natio), non solo forse non è più applicabile, ma

Peter Carravetta

magari beneficerebbe dall'essere modificato e aggiornato a problemi impensabili ed inimmaginabili una generazione, un secolo fa. Migrare è la migliore raffigurazione di un'esistenza profondamente segnata dal cambiamento perpetuo, dal transito, a volte beninteso dal timore e dal rischio, ma anche marcata da un senso di libertà, dalla realtà dei sogni, dall'esuberanza che alimenta il bisogno di scoprire, che tiene viva la necessità di stare sempre all'erta, coadiuvando la capacità di rinnovamento, sviluppando uno scenario di mondi possibili, teorie nuove o più utili – perfino spronando a riconfigurare il passato perduto affinché anch'esso diventi una cosa a-venire. Questa è una condizione che, al di là di paure economiche quasi mai catastrofiche come ci vengono presentate dai media, e al di là delle concrete difficoltà personali, che dipendono da come uno si gestisce il proprio io, è solcata da una profonda spaccatura interiore, motivata dall'essenza imperfetta o incompiuta dell'essere, e giustapposta a un sentimento poco chiaro dell'inenarrabile...ma che in qualche modo deve essere raccontata.

Ancora. E ancora.

## Bibliografia

- Anderson, Benedict. *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Londra: Verso, 1983.
- Appadurai, Arjun. "Disjunction and Difference in the Global Cultural Economy," in *Public Culture*, II, 2, Spring 1990.
- Bade, Klaus J. *Europa in Bewegung. Migration von späten 18 Jahrhundert bis zur Gegenwart*, 2000. Trad. spagnola di M. García Garmilla. *Europa en Movimiento*. Barcellona: Critica, 2003.
- Benhabib, Seyla. "The Liberal Imagination and the Four Dogmas of Multiculturalism," in *The Yale Journal of Criticism*. 12.2, 1999:401-413.
- Carravetta, Peter. "Viaggio," in Lucio Saviani (a cura di), *Segnalibro. Voci da un dizionario della contemporaneità*. Napoli: Liguori, 1995:205-56.
- . "La questione dell'identità nella formazione dell'Europa," in Franca Sinopoli (a cura di), *La letteratura europea vista dagli altri*. Roma: Meltemi, 2003:19-66.
- Castles, Steve e Mark Miller (a cura di). *The Age of Migration*. New York: Guilford, 1993.
- Cavalli-Sforza, Luca e Francesco Cavalli-Sforza. *The Great Human Diasporas. The History of Diversity and Evolution*. New York: Helix Books, 1995.
- Challiand, Gérard and Jean-Pierre Rageau (a cura di). *The Penguin Atlas of Diasporas*. Trad. inglese di A.M. Berret. New York: Penguin, 1995.
- Chardon, Jean-Marc and Denis Lensele (a cura di). *La pensée unique. Le vrai procès*. Parigi: Economica, 1998.
- Dainotto, Roberto. *Europe (in Theory)*. Durham: Duke University Press, 2007.
- Davis, Kingsley. "The Migrations of Human Populations," in *Scientific American*, 1975.
- Enzensberger, Hans M. *Civil Wars. From L.A. to Bosnia*. New York: New Press, 1994.
- Geertz, Clifford. *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books, 2000 [1973].
- Goldberg, David (a cura di). *The Anatomy of Racism*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1990.
- Gruzinski, Serge. *La pensée métisse*. Parigi: Fayard, 1999.
- Hirschberg, Stuart (a cura di). *One World, Many Cultures*. New York: Macmillan, 1992.

Peter Carravetta

JanMohamed, Abdul, e David Lloyd (a cura di). *The Nature and Context of Minority Discourse*. Oxford: Oxford University Press, 1990.

Keridis, D, E. Elias-Bursac e N. Yatromanolakis (a cura di). *New Approaches to Balkan Studies*. Dulles: Brassey's, 2003.

Joxe, Alain. *Empire of Disorder*. New York: Semiotext(e), 2002.

Lavie, Smadar e Ted Swedenburg (a cura di). *Displacement, Diaspora, and Geographies of Identity*. Durham: Duke University Press, 1996

McNeill, William H. *Polyethnicity and National Unity in World History*. Toronto: University of Toronto Press, 1985.

—————. *Plagues and Peoples*. New York: Anchor, 1998 [1976].

Mendras, Henri, *L'Europe des Européens*. Paris: folio, 1997.

Mishra, Sudesh. *Diaspora Criticism*. Edimburgh: Edimburgh University Press, 2006.

Mukherjee, Bharati. "Immigrant Writing: Give Us Your Maximalists!" in *The New York Times Book Review*, 1991.

Musgrove, Brian. "Travel and Unsettlement. Freud on Vacation," in Steve Clark (a cura di). *Travel Writing and Empire. Postcolonial Theory in Transit*. New York /London: Zed Books, 1999:31-44.

Packard, Vance. *A Nation of Strangers*. New York: Pocket Books, 1974 [1972].

Pilger, John. *The New Rulers of the World*. London: Verso, 2002.

Portes, Alejandro e Rubén G. Rumbaut, *Immigrant America. A Portrait*. Berkeley: University of California Press, 1996.

Pries, Ludger (a cura di). *Migration and Transnational Social Spaces*. Aldershot: Ashgate, 1999.

Rumbaut, Rubén G. "The crucible within: ethnic identity, self-esteem, and segmented assimilation among children of immigrants", *International Migration Review*. 1994, 28 (4): 748-94.

Said, Edward. "Reflections on Exile," in Hirschberg, 422-27.

Serra, Ilaria. *The Value of Worthless Lives*. New York: Fordham University Press, 2007.

Tuan, Yi-Fu. *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001 [1977].

Wallerstein, Immanuel. *Unthinking Social Science: The Limits of XIX Century Paradigms*.

Cambridge: Blackwell, 1991.

